

LE LACRIME DEGLI OPPRESSI

Ancora una volta lo sguardo del Qoelet si poggia sul mondo: non giustizia e diritto, ma delitto e iniquità sotto il sole. Parole appena sussurrate, che non sono di denuncia né di rassegnazione; è solo l'incomprensibile ritratto della storia, che si dispiega nell'incipit: «Ma ho anche notato» (Qo 3,16a). Ne scaturiscono riflessioni del tutto prive di ogni tentativo di capire e, ancor di più, di spiegare: «Ho pensato dentro di me» (Qo 3,17a). Aggrappandosi a una dottrina tradizionale, Qoelet si consola al pensiero che giusti e malvagi saranno giudicati da Dio (cfr Qo 3,17b); ma sorge un latente interrogativo: c'è un tempo per ogni cosa e per ogni azione (cfr Qo 3,17c), ma si tratta del tempo storico o di un celato tempo escatologico? Qui e ora, aggiunge il maestro di sapienza, gli uomini sono come le bestie e un'unica sorte li accomuna; e si ripete il martellante ritornello: tutto è hebel, inafferrabile vento. Prosegue la cruda osservazione del senso degli eventi che, al di là di ogni forzata interpretazione dogmatica e di ogni ansioso tentativo apologetico, conduce a una nuova domanda che non attende risposta: «Chi sa se il soffio vitale dell'uomo sale in alto, mentre quello delle bestie scende in basso?» (Qo 3,21). Non si tratta di negare la Parola di Dio stigmatizzata nei racconti di creazione del libro della Genesi o nel Salmo 8; è, al contrario, un interrogativo tutto umano, che si compone nello spazio cronologico dell'esistenza, dove il dubbio schiude le porte al desiderio di una comprensione che appartiene al kairós. Prosegue la cruda lettura della storia, dove l'ingiustizia e l'iniquità generano il dolore dei "poveri": «Tornai poi a considerare tutte le oppressioni che si fanno sotto il sole. Ecco le lacrime degli oppressi e non c'è chi li consoli; dalla parte dei loro oppressori sta la violenza, ma non c'è chi li consoli» (Qo 4,1). Sotto il sole si distende un mare di ingiustizie e dalla terra salgono i gemiti e la solitudine dei deboli (Ravasi). Oppressi e oppressori: non si tratta di categorie sociali che identificano gli oppressori come potenti e gli oppressi come deboli. È invece il racconto della menzogna, del tradimento, della congiura che incastra l'innocente; è la narrazione dell'ipocrisia, della cattiveria e dell'invidia che non conosce limiti. Uomini intrappolati in una sorta di bugia di vita, che mostruosamente tacita la coscienza, rende lecito ogni abuso e trasforma costoro in implacabili giudici dell'altro. Le lacrime del "povero" sono il loro godimento, il ghigno uno svago, il dileggio un vero e proprio dovere. «E non c'è chi li consoli», ripete Qoelet per due volte, creando un anomalo superlativo che rimarca la solitudine dei perseguitati. Il consolare gli oppressi, nel linguaggio biblico, non allude a una semplice solidarietà umana, ma significa stare concretamente dalla loro parte, comprometersi, affrontare insieme ogni sorta di dolore e persecuzione. «Allora proclamai felici i morti [...] più dei viventi; [...] ma più felice degli uni e degli altri chi ancora non esiste e non ha visto le azioni malvagie che si fanno sotto il sole» (Qo 4,2-3). Risuonano i lamenti di Geremia e di Giobbe (cfr Ger 20,14; Gb 3,3); fanno eco i versi del Leopardi: «Ma perché dare al sole / perché reggere in vita / chi poi di quella consolar convenga? / Se la vita è sventura, / perché da noi si dura?» Sconsolante desiderio. Non disperazione ma, ancora una volta, fame di vento.